

Renzi-Gentiloni, duello nascosto

E le famiglie senza lavoro crescono

SECONDO I DATI DELL'ISTAT, SONO PIÙ DI UN MILIONE I NUCLEI SENZA OCCUPAZIONE. IL PREMIER VERSO LA MANOVRA CHE IL PREDECESSORE RIFIUTAVA. E DOPO L'ESTATE ARRIVA LA LEGGE DI STABILITÀ
CARLO FUSI

Quel milione di famiglie senza lavoro sta lì: pesa come un macigno. I dati dell'Istat confermano che in dodici mesi nulla è cambiato, che il Sud sta messo peggio e che l'occupazione per una fetta non certo trascurabile di connazionali, continua ad essere un miraggio. E' l'ostacolo più grosso che il governo di Paolo Gentiloni deve rimuovere. Per farlo il tempo ci sarebbe. Ma assai di più servirebbe uno sforzo comune, un coinvolgimento unitario delle forze politiche di cui non si vede traccia. Il risultato è che quel pezzo d'Italia che Donald Trump battezzerebbe i **forgotten people** resta confinato sullo sfondo: più che dimenticato, del tutto invisibile. Il paradosso è proprio questo. Il tempo ci sarebbe perché, a parole, i maggiori leader politici ad eccezione di Beppe Grillo e, a tratti, di Matteo Salvini, si sono sperticati a sostenere la necessità che la legislatura vada avanti fino alla sua scadenza naturale nel 2018. Vero è che Matteo Renzi ha provato a tagliare i fili, e magari sotto sotto ancora ci pensa. Però l'ombrello aperto dal Quirinale sul percorso del presidente del Consiglio ha mostrato di essere realizzato con tessuto parecchio resistente. Resta che il problema, andreottinamente, non è durare per tirare a campare: casomai è durare per capire cosa fare. L'agenda in verità è piena, non c'è che l'imbarazzo della scelta. A cominciare dalla manovra di aggiustamento dei conti pubblici chiesta dalla Ue alla luce della flessibilità (leggi: cordoni aperti) con-

cessa a Matteo Renzi quando stava a palazzo Chigi. Il ministro dell'Economia ha confermato che vedrà la luce tra circa un mese: «Sarà presentata parallelamente al Def, forse qualche giorno dopo».

Quel che tuttavia Piercarlo Padoan ha evitato di dire è cosa conterrà. Non a caso. Il nodo è quello, e scioglierlo non sarà indolore.

Nodo politico oltre che, ovviamente, finanziario. Infatti non è così difficile recuperare 3,4 miliardi: piuttosto il problema è dove agire. Nei giorni scorsi erano circolate voci di un possibile aumento dell'Iva, prontamente stoppate dal dimissionario segretario del Pd: «Non se ne parla». Tutto vuole, infatti, Renzi tranne che trovarsi a sostenere un aumento della tassazione nel momento cruciale della battaglia per la riconferma al Nazareno.

In generale l'ex premier non gradisce veder smontata la politica economica intrapresa negli anni in cui ha guidato l'esecutivo. Comprensibile. Solo che la Ue la pensa in maniera diversa e qui cominciano i dolori. Quando si è insediato, Gentiloni ha specificato che si sarebbe mosso «in continuità» con l'azione del suo predecessore. Omaggio dovuto e, presumibilmente, anche convinto. Solo che cifre alla mano il Paese vive una condizione diversa da quella illustrata nelle slide ai giornalisti nella conferenza stampa. Altro che continuità: Gentiloni (e con lui Padoan, che pure ha condiviso e sottoscritto tutti i provvedimenti adottati da Renzi) ha dovuto chinare il capo e acconsentire a intervenire per rimettere in linea i conti pubblici. Esattamente il contrario di quel che voleva il leader pd dimissionario. Non solo. La «continuità» è stata disattesa anche sul delicatissimo terreno dei voucher. Il governo li ha aboliti per decreto al fine di evitare un'altra campagna referendaria lacerante e, chissà, magari anche con lo stesso esito di quella conclusasi del 4 dicembre scorso. Si tratta degli stessi voucher che il precedente governo aveva difeso e considerato ul-

tra necessari per frenare la piaga del lavoro nero, specialmente domestico. Ma la realpolitik ha le sue regole, e sono ferree.

Il risultato è che la forbice tra l'attuale e il precedente premier è destinata ad allargarsi. Con la conseguenza, tuttavia, che Renzi può forse cercare dietro le quinte l'incidente parlamentare che porti alle dimissioni e alle urne ma sicuramente non può ufficialmente discostarsi dalle iniziative di palazzo Chigi. Significa che quello di Gentiloni in nessun caso può essere considerato un governo tecnico: è il governo del Pd, guidato da un presidente del Consiglio che prima era ministro degli Esteri. E' un governo, per intenderci, sul quale l'ex sindaco di Firenze non può che lasciare le sue impronte digitali. Si spiega così anche il pressing affinché le nomine di importantissimi manager pubblici fossero in linea con i desiderata renziani.

Tuttavia più il governo va avanti e più la distanza tra Renzi e Gentiloni è destinata ad aumentare. Non è una questione di volontà o desiderio di smarcarsi: è la semplice logica delle cose e il ruolo svolto da ciascuno dei due. Una situazione che minaccia di diventare incandescente dopo l'estate, quando si dovrà allestire la legge di Stabilità. La logica, appunto, elettorale porterebbe il Pd a spingere per misure espansive; le necessità di bilancio minacciano di tirare dalla parte opposta. Renzi non può sfiduciare Gentiloni; Gentiloni non può sottrarsi ai suoi doveri istituzionali. E' un braccio di ferro che rischia di avvantaggiare solo populisti e demagoghi. Che già sono in testa nei sondaggi.

